

lasciami raccontare dell'Ilva di Taranto

Fulvio Colucci

«Lasciami raccontare». Il vecchio sindacalista rigira tra le mani il foglio sbiadito, quasi in lacrime. «Quando ho visto sfilare in corteo la moglie dell'operaio caduto alle cokerie, quando ho visto lo strazio delle figlie, quando ho ricordato le vedove dell'Ilva cui si faceva credere che il marito fosse nella bara e invece nella bara c'erano i tufi perché il marito se l'era mangiato l'altoforno, ho detto che non restava più molto tempo per la verità».

Il foglio sbiadito lo posa sul tavolo, mentre accende un'altra sigaretta. Lo sbuffo di nicotina sul baffo somiglia al fiotto di un camino, la ciminiera E 312 sputa-diossina, clessidra rovesciata sulle case della città, lì dove si misura il tempo della vita e della morte, il tempo della storia, comune a tutti: alla fabbrica e agli uomini. E negarlo non serve a niente.

«Leggevo le parole del vecchio capo sul giornale. Lui e il vescovo la fondarono quella fabbrica e arruolarono gli operai come soldati. Tutti iscritti alla Fim Cisl. Tutti a baciare l'anello del prete e del papa, ma la realtà era diversa. Leggi, leggi».

Il foglio sbiadito si anima come una grida manzoniana. Tornano in vita gli anni, i nomi. Pasquale, Vito, Francesco, Antonio, Giuseppe erano sui piani di carico delle cokerie all'Ilva di Taranto. Quando si chiamava Italsider. E si moriva come mosche "all'aria cattiva", respirando gli idrocarburi policiclici aromatici (Ipa) e il benzoapirene.

Annotano i chimici Roberto Giua e Maria Spartera, nella relazione di indagine ambientale sulle cokerie nel 1993, esattamente vent'anni prima dell'inchiesta sul disastro e del sequestro delle cokerie: «Per gli agenti cancerogeni, non è un accorgimento efficace quello di operare la

rotazione dei lavoratori fra mansioni più e meno rischiose (rotazione, comunque, parziale nella situazione di Taranto); ciò provoca solo la distribuzione del rischio cancerogeno fra più operatori, senza diminuire il numero di patologie professionali attese (che appare, potenzialmente, alto)».

«Potenzialmente. Capisci? Potenzialmente. Quanti morti? Chi lo sa? Credimi il cruccio me lo porto dentro e non mi fa dormire. Siamo stati noi a ucciderli col nostro silenzio? Me ne convinco, sai. Ma non perché noi sindacati non denunciavamo. Perché non capivamo. Non capivamo che tutti stavano sulla stessa barca. Che difendere il lavoro prima della salute a cosa avrebbe portato? A questo. Le connivenze e le paure. Perché io gridavo, ma qualcuno mi faceva trovare il cappio sul sedile dell'Alfasud. Così non gridai più. Io ho provato a contarli i morti: duecento, trecento? Ma poi mi fermavo disperato, ricordando gli anni e quel che è successo dopo, fino ad oggi: la fabbrica "lager", il campo di concentramento militarizzato. Sorrido quando leggo sui giornali dei Riva. Bravi nel rendere efficiente l'acciaieria, ma spicci e brutali nel costruire il rapporto con gli operai, persino il consenso. Sorrido perché fu così e noi girammo la faccia dall'altra parte per un pugno di tessere, quando stava iniziando tutto. E poi ci stringemmo nelle spalle quando i padri scioperavano e i figli, appena assunti, entravano, sdraiati al volere del padrone per precisa volontà degli stessi padri. Un sacrificio. Pensa se Abramo non avesse ascoltato Dio e avesse sgozzato Isacco. Così. Senza gridare. E a chi liquida le brutalità in un rigo vorrei ricordare l'enorme buio dell'informazione che avvolse le storie dei confinati per mobbing alla palazzina Laf.

Fabrizio, per esempio, appeso agli psicofarmaci per campare, perché i nuovi capetti gli avevano detto chiaramente: per te non c'è posto, sei sindacalista, non ci servi. Ma vorrei anche ricordare l'errore di prospettiva, la tragica miopia di noi sindacati negli anni dell'Ilva pubblica; non corretta da nessuna "lente", anzi, aggravata dalla privatizzazione. La vista corta di chi pensò che il mobbing di Riva non funzionasse con i lavoratori non qualificati, scarsamente produttivi anche perché meno intelligenti. Oggi suona come un insulto. Dimostra i gravi errori di chi rappresentava i lavoratori in tutta la loro gravità, un conflitto trasformato in guerra fra poveri. Riva trionfò su un panorama desolato. Il mobbing lo estese ai "belli" e ai "brutti". E ai "brutti" poi come ai "belli" la fabbrica ha riservato, dal 1993, 45 incidenti mortali.

Vogliono dedicare un monumento ai caduti sul lavoro dell'Ilva. Una scultura con l'orologio della mensa degli impianti portuali, fermo all'ora

in cui il tornado ha sradicato la cabina della gru dove stava seduto Francesco Zaccaria, uccidendolo. Una clessidra, ci vorrebbe. Con tanti granelli di sabbia. Questo sono stati e sono gli operai morti all'Ilva, granelli di sabbia. Anzi, fumo. Fumo dai camini. Fumo sulla città...».

Pasquale, Vito, Francesco, Antonio, Giuseppe. Tornano con la loro tuta blu. E sembrano tanto più vivi quanto più intriso di fatica e morte è il loro sudario, quando di notte o all'alba rientravano a casa. Le mogli hanno seguito il loro destino. La tuta e l'acqua sporca nella vasca dov'era messa a bagno, sgrassata con amorevole cura. La morte si allevava in una vasca da bagno come i pomodori degli immigrati meridionali, i "terroni" a Torino tornati a Taranto. Scioglilingua della falce innocente.

«Hai letto di Moccia?» s'incrina, sul punto interrogativo, la voce del vecchio sindacalista. Stride come la botola che ha divorato l'operaio. «Era in cokeria, all'alba. È caduto mentre saldava. La moglie e le figlie sfilavano dietro uno striscione, sopra era disegnato un cuore blu. Ma le donne erano dietro. Invece portarle in testa al corteo si doveva; sarebbe stato l'emblema, finalmente, della saldatura fra città e lavoratori. Ogni volta che muore un operaio all'Ilva, nella fabbrica che inquina, morirà un bambino di tumore e la catena non si spezzerà. I giornalisti chiedono di tutto a Nadia, tranne se si sente sola. Dietro di lei, zero operai. Aveva ragione Peppino Corisi a maledirci, lui sapeva cosa siamo stati dentro quella fabbrica: mostri felici».

«C'è qualcuno a questo mondo che, non scandalizzandosi, cancella qualche paragrafo del Vangelo» (Pasolini, *Poesia in forma di polemica*).



libri
e altro